

CdO. La prima questione morale è l'educazione Comunicare... per chi è e non solo per chi ha

Domenica 19, ore 18.30

Relatori:

Maurizio GASPARRI, □ Ministro delle Comunicazioni
Renato FARINA, □ Vice Direttore di «Libero»

Moderatore:

Giorgio VITTADINI

Vittadini: Questo è il primo dibattito del Meeting della serie «La prima questione morale è l'educazione»; un dibattito dedicato al tema della comunicazione. Il titolo parla di due filoni secondo cui vogliamo sviluppare questo tema: comunicazione non solo di chi ha, ma di chi è. Un primo filone di fondo è l'idea che comunica qualcuno che è, che ha un'esperienza, che ha una ricchezza da dare. Al contrario – ed è il secondo filone – la parola comunicazione nella società moderna e contemporanea ha un'accezione e una modalità di perseguimento molto legata al potere: il potere statale se i mezzi di comunicazione sono statali, il potere di oligopoli di grandi proprietà private se i mezzi di comunicazioni sono privati.

Vogliamo parlare di questo tema perché lo sentiamo cruciale, innanzitutto pensando ad alcuni fatti. È evidente che in questi giorni tutti i giornali pagherebbero a peso d'oro un intervento di don Giussani, ma ci sono stati anni in cui don Giussani, dicendo cose della stessa profondità, non era molto ascoltato dai mezzi di comunicazione, semplicemente perché diceva cose scomode ai poteri, anche cattolici. E questo il più chiaro esempio di una comunicazione fatta da chi ha e non per chi è. Un altro esempio è il fatto che in questi giorni i giornali stanno parlando molto dei nostri amici del Terzo Mondo, ma nessuno si chiede cos'è veramente una persona del Terzo Mondo, dell'Uganda, del Kenya, del Brasile, del Perù.

Si potrebbe andare avanti a lungo e dire che la comunicazione non è solo di fatti evidenti, ma, in molti casi, è di cose che non esistono e che vanno fatte esistere; è vero che è un fatto grave che la polizia abbia tirato qualche manganellata a Genova, ma sono un po' perplesso che da tre mesi in Italia non si parli d'altro, neanche del fatto che qualcuno ha distrutto Genova. E questo un altro esempio di comunicazione un po' distorta.

I nostri interlocutori di oggi sono assolutamente autorevoli: innanzitutto il ministro delle comunicazioni on. Gasparri, che è anche stato direttore di giornale; poi il nostro amico Renato Farina, che è il vice direttore di «Libero», e la cui storia come giornalista è un programma di desiderio, di verità, di giustizia e di sincerità, per difendere il quale talora ha anche dovuto pagare in termini professionali.

Il primo ordine di interventi sarà sul rapporto tra libertà di comunicazione e possesso dei mezzi di comunicazione; ci chiediamo cosa voglia dire questo rapporto tra potere e possesso dei mezzi di comunicazione e persone, anche nel caso pubblico.

Il secondo problema è se ci sono delle leggi che possono limitare questo nesso in qualche modo, ovvero se c'è un modo attraverso cui può essere tutelata la libertà di informazione dal punto di vista politico.

La terza domanda, la più ardua: è possibile la libertà di informazione in un sistema in cui inevitabilmente avere soldi vuol dire poter urlare e non avere soldi vuol dire essere individuato solo da persone che sono veramente interessate alla verità?

Farina: Mi sento molto fortunato non solo per il lavoro che faccio adesso, ma anche perché questo lavoro, che ho cominciato a fare quando avevo poco più di vent'anni, è sempre stato completamente radicato in un punto di vista che spiegava la realtà e mi permetteva di guardarla con assoluto realismo e con totale speranza. Questo permette di sopportare qualsiasi prova, perché sai che l'essenziale non ti sarà tolto. L'essenziale è appartenere a una storia dove la verità della persona si palesa continuamente. Allora puoi incontrare tutto, raccontare tutto, dare giudizi su tutto, sbagliare, sbagliare tre volte, cinque volte, ma puoi sempre riprendere perché non c'è da aver paura di nulla e di nessun potere.

Proverò a raccontare la mia vicenda particolare, la mia storia di giornalista sperando di non attirare i riflettori su di me, quanto piuttosto sul significato che c'è dentro questa storia.

Io, come molti giornalisti che vengono dal grembo di Comunione e Liberazione, mi sono trovato nei primi anni Settanta nelle Università, quando i giornali, dal «Corriere della Sera» a tutti gli altri, con l'eccezione de «Il Giornale» di Montanelli che cominciò nel 1974, non vedevano la realtà. In teoria i giornali servono a scrivere quello che accade: noi eravamo in Università dove accadeva tutto e vedevamo tutto, però non riuscivamo a dire cosa accadeva.

Si doveva cambiare Università perché anche solo la nostra presenza era ritenuta minacciosa per un assetto di potere.

Per questo nacque (allora cominciavano le radio libere) Radio Supermilano, con Fiorenzo Tagliabue e Alberto Contri – che attualmente è consigliere di amministrazione della Rai – e accanto a questa radio libera c'era un gruppo di giornalisti, compagni di università di Giorgio Vittadini. L'idea che sia aveva del giornalismo era questa: non dobbiamo obbedire ai codici deontologici, dobbiamo semplicemente essere il prolungamento, con gli occhi e con le mani, del corpo a cui apparteniamo, del popolo a cui apparteniamo, cioè dei nostri amici. Lo stesso Mac Luhan, nel suo noto testo sulla comunicazione e i mass media, comincia proprio da questo, dicendo che ormai i nostri occhi, i nostri nervi sono i mass media; questo non è del tutto vero, non sono i mass media ma sono le persone fisiche, concrete di cui ti fidi che condividono con te una passione ideale e che hanno come tentativo il tuo stesso sguardo sulle cose. O si appartiene ad un popolo oppure si appartiene al potere.

Negli anni Settanta c'erano molti bravi giornalisti, e scrivevano cose che non erano vere, eppure vedevano quello che accadeva; racconto un episodio a titolo di esempio. Nel 1976 c'era un corteo dell'autonomia nascente; io ero giornalista di Radio Supermilano, ero in testa al corteo, e fui cacciato quando seppero che ero di Radio Supermilano; chiesi ai giornalisti del «Corriere della Sera» e del «Giorno», di essere in qualche modo tutelato, ma loro non mi riconoscevano come giornalista, per loro non esisteva. Lì ho capito parecchie cose, ho capito quello che si protrae ancora oggi, anche se il diverso equilibrio di potere fa sì che adesso i giornali cerchino di più don Giussani.

La grande filosofia dei giornali è questa: la realtà non esiste, ma i giornali sì. Questa è la traduzione mia personale dell'altra grande evoluzione della filosofia della comunicazione di questi anni, cioè che i mass media non sono specchio della realtà, ma sono la realtà, tant'è vero che la storia che noi abbiamo in mente del mondo, non è la storia vera, come prima descriveva Giorgio Vittadini, ma è la storia così come ci arriva dalle immagini televisive, per cui esistono Bush e Agnolotto e i problemi del Terzo Mondo non esistono più a Genova, ma esiste il problema della espressività dei giovani occidentali che hanno risolto i problemi della sopravvivenza.

Nel 1976 ci fu il disastro della diossina, che ho vissuto essendo io di Desio, un paese vicino a Seveso che fu investito da questa nube tossica. Ci rendemmo conto che ai giornali non importava niente di noi. Ricordo che, ad esempio, c'era un editoriale della «La Stampa» che diceva, come se fosse una cosa normale, che bisognava assolutamente rendere l'aborto coattivo delle donne incinta in quella zona, perché potevano nascere mostri; chi lo diceva era un intellettuale molto à la page, forse uno dei maestri di Vittorio Messori.

Allora provammo a fare un giornale che vagliasse le notizie; lo abbiamo fatto ed ebbe un clamoroso successo, perché la gente in realtà è sola; si chiamava, prima che nascesse «Solidarnosc», «Solidarietà». E fu il tentativo di essere un giornale non come strumento di potere, ma semplicemente come il prolungamento dello sguardo. Successivamente, nel 1978, nacque «Il Sabato» che tentò di essere questo, sbagliando mille volte, ma ogni volta riprendendosi e cercando di ancorarsi a quel punto di vista per cui raccontando un fatto (la notizia è il racconto di un fatto) si potesse intravedere qualche altra cosa, cioè che in ciò che succede c'è un'altra mano, c'è qualche cosa di imprevedibile, non tutto è determinato dalle condizioni socioeconomiche o dalla chimica o dalla fisica, c'è qualcosa di misterioso che si gioca nella storia, che è entrato nella storia e qualche volta è il caso di dargli voce, e di raccontarne l'esperienza. «Il Sabato» ha dovuto chiudere in piena Tangentopoli, e questo credo sia stato uno dei più grandi successi di Mani Pulite, perché «Il Sabato» era uno strumento di libertà.

Di fatto poi chi mi accolse e mi diede la massima possibilità di dire la mia e la nostra esperienza è stato Vittorio Feltri, che era proprio il più pugnace nel sostenere Mani Pulite in quel momento. Al «Giornale» Feltri mi ha insegnato tante cose e una soprattutto; mi disse: «Non devi mai parlare male di Agnelli perché ricordati che noi adesso lavoriamo per Berlusconi, ma se poi litighiamo con Berlusconi dove andiamo?». E, infatti, in quegli anni non troverete una frase contro la Fiat e contro Agnelli sul «Giornale». Era una regola di realismo, di sopravvivenza.

Feltri si è poi allontanato dal «Giornale», e per ragioni affettive e ideali io l'ho seguito e ci siamo trovati imbarcati in questo piccolo giornale che si chiama «Libero» il cui titolo è tutto, è un desiderio e in parte anche una constatazione. Purtroppo non siamo liberi dal bisogno: su questo aspetto hanno cercato di ucciderci nella culla e non solo e non tanto quelli che potevano essere i nemici naturali, cioè la sinistra, ma soprattutto la destra, per un motivo molto semplice, perché non si voleva che sulla destra ci fosse una voce non controllata organicamente da uno schieramento. Così, hanno cercato di portar via dei giornalisti da noi, con la scusa delle leggi di mercato. Noi avevamo un accordo con una

concessionaria pubblicitaria che faceva capo alla Fiat e da questa concessionaria pubblicitaria non è arrivata una lira; così abbiamo capito che forse non eravamo molto amati e allora Feltri ha deciso, proprio per dimostrare di essere libero, di cominciare a raccontare la storia della Fiat, di questa grande impresa dello Stato dove però chi comanda e spartisce gli utili non è lo Stato. Ricordo che quando andai a intervistare Craxi ad Hammamet, mi disse che bisogna privatizzare le imprese, cominciando dalla Fiat.

Concludo con una battuta: sono andato da un grande, famosissimo giornalista, un importante personaggio del «Corriere della Sera», come un discepolo dal maestro e gli ho chiesto cosa mi mancasse per diventare da bravo giornalista – sapevo che mi considerava tale – a grande giornalista. Lui mi rispose: «Non parlar male di Agnelli!».

Vittadini: È possibile fare un giornale, fare televisione, con un grande potere privato o pubblico alle spalle?

Farina: Penso di sì. Quello che dico io è la mia esperienza personale, quello che si è determinato concretamente. Se uno lavora per un giornale della Fiat o per un giornale dello Stato, esiste un margine incompressibile di libertà, che non è semplicemente la libertà di un grande giornalista famoso che dice: «Vado da un'altra parte»; è la libertà di chi è in grado di far valere il suo punto di vista. Visto che Vittadini ha citato don Giussani, lo cito anche io; ricordo che, a una riunione di giornalisti amici che don Giussani invitò anni fa, disse: «Guardate ragazzi, anche per un'unghia del mignolo di libertà vale la pena che vi impegniate ogni istante, perché questo è lo scopo della vita, è il lavoro su noi stessi, è il lavoro sull'eternità che ci costituisce, il significato che ci costituisce». Questo non è un discorso cattolico, questo è un discorso religioso cioè laico, cioè umano. Non si può prescindere da questo, qualsiasi posizione abbia un giornale anche come lettore, parlo anche da lettore, qualsiasi programma si veda, questa libertà esiste.

Certo c'è un grandissimo problema, la «ridicola sopravvalutazione della coscienza che è tipica del nostro tempo»: noi sopravvalutiamo la nostra capacità di essere liberi, di essere forti resistendo alle pressioni degli altri. Invece non è vero: noi siamo fragilissimi, siamo influenzabilissimi dalle cose che ci circondano, siamo come il prosciutto di Parma, che esiste solo a Parma perché risente dell'aria che c'è lì ed è unico; così noi, se siamo in una stanza circondati da persone che hanno una certa mentalità, ne risentiamo inevitabilmente. Allora qual è il punto? Il punto è avere dei luoghi dove non ci limita a leggere dei libri, a fare della filosofia sulla verità della comunicazione, ma dove si tenta un'esperienza di lavoro su di sé.

Gasparri: Vorrei ringraziare per l'invito Vittadini e tutti gli organizzatori del Meeting, gli esponenti della Compagnia delle Opere, che danno loro questo importante appuntamento. Sono qui non solo per la funzione che svolgo, ma anche perché in questi anni c'è stato uno scambio continuo di idee e esperienze, di collaborazione, nelle sedi parlamentari e politiche, con grande trasparenza, e quindi è un po' un naturale incontro tra persone che per certi versi hanno avuto percorsi analoghi. Questo ci porta subito al tema della comunicazione: quando si aveva bisogno dei microfoni aperti, i microfoni erano chiusi; quando bisognava dire qualcosa, non c'era l'accesso all'informazione. Oggi il Meeting è un evento della politica, della socialità, della comunicazione; oggi noi abbiamo portato avanti le nostre idee, voi l'avete fatto, e anche noi dal nostro punto di vista, quando i microfoni erano chiusi o spenti e c'erano altri che li possedevano. Nel corso politico che ci ha portato alle elezioni ho ritenuto importanti due momenti, aldilà dell'autonomia e dell'indipendenza, che la Compagnia delle Opere ha realizzato in questo Meeting: quando ritrovammo l'accordo con la Lega nel febbraio del 2000 prima delle regionali e la visita, al Meeting dell'anno scorso, di Silvio Berlusconi, che fu una convergenza su temi politici.

Il problema del comunicare è fondamentale; purtroppo viviamo in un mondo dove apparire conta più che essere, quindi conta più quello che viene scritto di quello che viene attribuito, il gioco delle smentite e delle precisazioni è abbastanza inutile e tutti dobbiamo fare i conti con quello che viene detto, che viene ritagliato. Ma più importante dell'apparire è la militanza, cioè testimoniare un'idea ogni giorno; non è un termine brutto se lo si interpreta in maniera corretta, senza scudi, senza tute di qualsiasi colore, ma con la testimonianza della coerenza tra gli ideali e la vita vissuta, alla fine queste cose si affermano. L'informazione quindi è importante, ma non è decisiva; chi ha, sicuramente può manipolare, può determinare, però alla fine non è decisivo. Noi abbiamo vinto le elezioni senza avere a disposizione l'80% del sistema informativo di questo Paese. Il già citato avvocato Agnelli credo abbia cominciato a parlare bene del Centro Destra dopo che ha letto molti sondaggi durante l'inverno; così, ad un certo punto, è diventato quasi il nostro addetto stampa. Questo per dire che, forse, anche alcuni interessi forti hanno seguito lo spostarsi

degli umori della gente; quindi, non sono solo gli interessi forti, non è solo chi ha che decide; certamente è importante controllare i mezzi di comunicazione, ma, alla fine, quello che pensa la gente ha un altro spessore, al di là delle influenze di turno.

Il problema è farsi capire dalle persone: bisogna essere se stessi; io ho avuto dei guai perché in un'intervista su «Il Corriere della Sera» dissi che le manganellate erano un fatto grave, ma c'erano altre cose più gravi; sono stato attaccato da Violante in Parlamento per questa affermazione. Ma semplicemente io mi chiedevo quello che ha detto prima Vittadini, forse c'è stato qualche problema di conduzione e alla fine gli unici processati saranno i poliziotti per i fatti di Genova e questo non è accettabile.

C'è ormai un intreccio inevitabile tra televisione, telecomunicazione, telefonia, giornali. Quando avremo i telefonini della prossima generazione, potremo vedere la televisione, navigare in Internet; quindi diventerà difficile dire a chi fa telefonia che non può possedere le televisioni o a chi ha i telefoni di non avere né televisioni, né giornali. Credo che queste leggi che oggi in Italia vigono dai tempi di vecchie leggi anti-trust vadano cambiate; non lo dico negli interessi di Berlusconi, che in questi anni avrà da pensare alle leggi per il non profit, per la flessibilità sul lavoro, alla riforma equa delle pensioni, alla sicurezza al lavoro, perché credo che oramai la sua vita sia legata al progetto politico con il quale si è presentato agli italiani e per il quale è stato eletto a guidare il Governo. Quindi parlo in maniera disinteressata come schieramento, e il mio disinteresse è certificato dalla mancanza di redditi che mi consentano di comprare televisioni o giornali salvo quelli che compro la mattina. Dobbiamo rivedere queste leggi che impediscono questi intrecci, preoccuparci di non far rimanere in dimensioni bonsai tutte le industrie editoriali italiane, perché altrimenti rischiamo di essere colonizzati da una cultura televisiva informativa che viene dagli altri Paesi. Ci dobbiamo porre il problema di fare leggi che facciano crescere anche dei gruppi multimediali italiani che competano con la CNN con la BBC e con altri, che ci siano giornalisti italiani, storie italiane, cultura italiana, fiction italiana, città d'arte italiane raccontate; nel mondo non essere solo una stazione ricevente, ma essere ricevente e trasmittente. Questo è quello che noi ci auguriamo possa accadere. Certo, non possiamo essere solo trasmettitori, dobbiamo ricevere: siamo nel villaggio globale; oggi con le parabole si riceve tutto, con il digitale succederanno cose ancora più innovative. Noi dobbiamo attrezzarci per evitare di perdere cultura, identità, storia, anche le storie di chi fa le opere, le storie della nostra Italia, non per un *revanscismo*, ma per essere anche noi in questa offerta planetaria di conoscenze, di saperi.

Credo che sia questo un terreno importante che sprovvincializzerà il dibattito multimediale italiano che è sempre stato fatto solo su quante televisioni Berlusconi deve avere; eppure la gente ha votato lo stesso liberamente, non c'è stato Santoro che tenesse, non c'è stata nessuna censura che potesse impedire alla gente di esprimersi. E allora ci consentano di discutere di come comunicare nel mondo anche in questa direzione; una comunicazione che dia modo anche a tante voci di farsi ascoltare. Alla fine la vostra voce è risuonata forte, l'hanno ascoltata tutti, a destra, al centro e a sinistra, tutti ci hanno meditato sopra; quindi alla fine le cose reali vincono sempre. Credo sia questa la grande lezione che deve fare meditare noi, ma anche quelli che credono che anche solo con l'apparenza, solo con il giornale, solo con la televisione determinano il mondo. Il mondo c'è ed è fatto di persone: questo è quello che conta.

Vittadini: Ho capito tre cose. Primo, che quello che è vero e che è, prima o poi viene fuori. Giussani oggi vende in America, è un fenomeno globale, mondiale, vende tranquillamente in qualunque stato degli Stati Uniti d'America in inglese. Io non posso che ringraziare i giornalisti che sono presenti a questo Meeting perché danno un grande spazio; ci sono stati gli anni delle vacche grasse e delle vacche magre, ma quando una cosa è, inevitabilmente emerge. Sono quindi d'accordo con i nostri due interlocutori su questo punto; questo significa che bisogna credere nella verità che si porta e non diventare i lacché di qualcuno, perché nel lungo periodo questo emerge.

Seconda verità: è vero che nel breve periodo l'informazione può essere guidata, manipolata; oltre agli esempi citati, nelle schede che mi hanno preparato per questo incontro, mi raccontavano una cosa che non sapevo: un vincitore del premio Pulitzer nel 1933 a New York, il corrispondente del «New York Times» da Mosca, Walter Duranti, diceva che negli anni Trenta i tribunali americani funzionavano come quelli sovietici, e non parlò della carestia in Ucraina, non parlò dei kulaki, dei processi degli anni Trenta, dello stalinismo, perché era una spia del Kgb; lo scoprirono anni dopo. Quindi, questo ha manipolato l'informazione come può essere stato manipolato il fatto che tu per tanto tempo parli di una cosa piuttosto che di un'altra. Allora è vero che c'è la possibilità di fare, come diceva Farina, una verità scomoda che viene pagata dai giornalisti e vero che può esserci una manipolazione. Non siamo ingenui, rendiamoci conto di questo; una parte del soggetto

che cresce che esiste deve sapere, ripetere per anni, anche se non viene fuori, chi è vero e chi no. L'abbiamo provato in Università, quando sempre si vedeva sui giornali qualcosa di diverso da quello che capitava; ricordo, a questo proposito, Walter Tobagi, il cui ultimo articolo fu su un manifesto che appendemmo noi in Statale. Dopo questo articolo fu ammazzato; in quell'articolo riportava le nostre posizioni.

Il terzo passaggio riguarda le leggi, e penso che sia il punto più problematico. La cosa interessante, nuova che mi sembra dicesse il ministro è che, nel lungo periodo o forse nel breve periodo, proprio la globalizzazione metterà una certa sordina a problemi che oggi sembrano insolubili dal punto di vista del potere. Mi sembra che sia un argomento interessante da tener presente; come condivido l'equilibrio ultimo dei poteri perché anche qui, per parlar chiaro e dire come la pensiamo, è vero che Berlusconi ha tre televisioni, ma è anche vero che molti dei giornali laici per un certo periodo erano tutti dall'altra parte e ci bollavano come berlusconiani semplicemente perché noi abbiamo sempre detto che guardiamo la verità come è.

Detto questo, vorrei che la seconda e ultima domanda andasse al cuore della questione. Abbiamo parlato del condizionamento della verità, ma c'è una questione più a cuore a cui Farina accennava nel primo intervento: la verità come desiderio, come tensione. Mi chiedevano in una intervista oggi pomeriggio: «Come si fa a tenere l'obiettività?». Io pongo un'altra domanda che è quella del Meeting. Ieri Cesana presentando il Meeting ai militanti parlava della felicità connessa con l'eternità e con la verità. Che cosa vuol dire per un giornalista desiderare la verità? Che cosa vuol dire non ridurre il desiderio, che si sia condizionati o meno?

Farina: Non esiste una ricetta in assoluto, esistono dei maestri, è tutto qui: l'esistenza di maestri e la memoria che il giornalista ha quando lavora, che ciascuno di noi ha quando lavora, di un'esperienza in cui la verità non era un'affermazione letta in un libro, ma qualcosa che colmava il nostro desiderio di pienezza.

Quello che io ho imparato è l'assoluta apertura dinanzi alla realtà, l'applicazione della ragione, fidarsi della ragione, non avere paura di essere smentiti dalla storia, perché noi siamo gente emersa dal nulla, messa nell'esistenza senza neanche averlo voluto e il nostro aggirarci nella storia, nelle vicende del mondo è per rispondere alle esigenze originarie che abbiamo nel cuore.

C'è stato un momento ed è ancora oggi teorizzato, soprattutto nei primi anni Ottanta, in cui veniva definito "giornalista perfetto", il giornalista che non aveva nessuna certezza; si diceva che è possibile essere obiettivi, raccontare ciò che accade se non si hanno certezze, se si è liberi dalle ideologie, ma più semplicemente se non si hanno certezze. Ricordo che organizzammo un incontro a Milano dal titolo *Giornalismo con l'anima* – avevamo 25, 26, 27 anni – e intervenne Gianpaolo Pansa, persona assolutamente sincera che io stimo per il suo anticonformismo. Disse: «Voi non potete fare i giornalisti perché ci credete, avete delle idee forti sul mondo: come fate a immergervi nella realtà, come fate a raccontare le cose se sapete già come è andata?». Sentendo queste parole, ho pensato che il più grande documento di giornalismo di questo secolo, anzi del secolo scorso oramai, è *Arcipelago Gulag* di Solgenitsyn, che aveva raccolto semplicemente la testimonianza di milioni di persone, documenti di centinaia di migliaia di persone che certamente avevano sofferto e avevano scoperto, dentro la sofferenza, che cos'è la persona, che cos'è la dignità della persona e cosa vuol dire calpestarla. Solgenitsyn era uno che credeva molto, eppure è riuscito a dare un documento di verità impressionante. Ho anche pensato, banalmente, che in fondo gli evangelisti erano dei giornalisti e hanno dato delle buone notizie; non sapevano prima che sarebbero state buone, ma la loro esperienza li ha portati ad ammettere che qualche cosa accadeva per la salvezza di tutti.

Dunque è possibile e penso che ci sia un metodo: essere delle persone il più possibile autentiche, immedesimarsi nella realtà che si racconta. E inevitabile, quando si fa l'esperienza di essere stati accolti da un maestro – più che da un maestro da un padre che ti comunica che la tua vita ha un significato e, quindi, ti comunica la verità – commuoversi per l'umano che incontri, in qualsiasi situazione. Questo è imprescindibile: non esiste lealtà nel raccontare un avvenimento se non c'è condivisione persino dell'animo con cui gli altri vivono.

Dirò una cosa di cui un po' mi vergogno: quando sono stato a Genova al G8, mi sono mescolato sia ai carabinieri che ai manifestanti, ho fatto il mio lavoro, e devo dire che mi sono commosso dinanzi alla folla anche dei manifestanti, perché era con ogni evidenza chiaro che erano chiamati in molti ad una cosa che non sapevano, per uno scopo torbido. Era evidente, perché quando Agnoletto o Casarini facevano le conferenze stampa e c'erano centinaia di giornalisti, non si andava lì perché avevano delle idee particolarmente brillanti

su come risolvere i problemi del mondo; dicevano delle banalità da oratorio di periferia, perché dietro c'era il ricatto della violenza, e l'incombente morte di qualche persona.

È possibile un giudizio soltanto se tu riconosci la dignità dell'esperienza di qualunque persona tu racconti. Questo è possibile e allora tu puoi giudicare anche molto duramente, perché riconosci questa dignità e questo ti permette anche di andare al di là delle logiche di schieramento, perché ti permette di riconoscere anche un'ombra di bene che tu vedi perfino nella posizione più infelice e più foriera di disgrazia.

Gasparri: La domanda è troppo impegnativa per trovare una risposta, o una risposta semplice; io sono convinto che la verità, in quanto concetto assoluto, appartenga ad altre sfere, quindi noi siamo tutti fallaci e, quindi, è difficile definirsi portatori di verità.

Sicuramente però si può vedere chi fa il contrario, chi usa la menzogna come pratica abituale. Basterebbe a volte guardare i giornali quattro o cinque giorni dopo: si vede, rispetto alla cronaca quotidiana, come molte cose sono spazzate via dalla verità dei fatti. Potrei fare degli esempi dalla politica. Pochi giorni fa, siccome la Lega e Alleanza Nazionale sulle questioni di Genova o del consociativismo hanno detto cose analoghe, c'era la teorizzazione sui giornali dell'asse Lega e Alleanza Nazionale, per fare non si sa che cosa a Berlusconi, che tutti invece dobbiamo sostenere e ringraziare, perché se non avesse messo insieme questa alleanza non avremmo vinto mai singolarmente le elezioni. Quindi, non c'è nessuna strategia sotterranea, non ci sono assi misteriosi, che devono fare non si sa che cosa; il nostro problema è semplicemente attuare un programma per il quale abbiamo vinto, non farci i dispetti tra noi. Dopo due giorni, siccome un Presidente di Regione di destra ha detto una cosa diversa da un esponente della Lega sul Referendum che riguarda il federalismo, i giornali di ieri e di oggi parlano di una rottura, di uno scontro tra la Lega e AN. Questo fa capire che ci sono persone che dicono quello che pensano sulle cose; è così difficile immaginare che il mondo non è una sorta di cosca di persone che si accordano la mattina per vedere che cosa devono dire il giorno; ci sono delle persone che hanno delle idee su un Referendum su una vicenda come Genova e i giornali nell'arco di 48 ore trasformano un asse misterioso di due partiti contro un terzo in una realtà di scontro. Questo dimostra come ci sia una superficialità, e in qualche caso c'è anche malafede.

Ricordo, qualche anno fa, un libro pregevole scritto da Brambilla, giornalista che allora era del «Corriere della Sera», dal titolo *L'eskimo in redazione*. Brambilla raccolse gli articoli che alcuni quotidiani importanti, dal «Corriere della Sera» ad altri, avevano scritto negli anni dal '68 al '75: l'operazione che a me capita di fare casualmente qualche volta mettendo mano nei ritagli di cinque giorni fa e vedendo quali fesserie vengono scritte e verificate come tali nell'arco di cinque giorni, Brambilla lo fece su un piano più storico raccogliendo articoli di giornalisti che, ad esempio, scrissero per anni «le cosiddette Brigate Rosse», «le Brigate Rosse sono nere». Il giornalismo negli anni Settanta fece dei grossi errori; li hanno fatti giornalisti importantissimi, che ancora adesso scrivono su importanti quotidiani e non hanno mai chiesto scusa a nessuno.

Io non so quale sia la verità o come si sia vicini alla verità, e penso ci siano un sacco di bugiardi in circolazione che continuano a scrivere menzogne, strapagati sui giornali e si offendono se uno dice che sono dei bugiardi; per questo credo che sia più onesto esprimere dei punti di vista, dichiarare un'appartenenza, una collocazione. Io ho dei miei punti di vista, ma mi rendo conto che sull'interpretazione dei fatti di Genova ci siano altri punti di vista; io non pretendo di essere il portatore della verità su quei fatti, però io ho una mia interpretazione, un mio ragionamento, una mia valutazione.

Vittadini: Traggo conclusioni molto personali da quest'incontro.

La prima: Giussani, nell'ultimo suo libro [L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur 2001, p. 21], dice che un uomo per forza è percorso, scioccato dalle evidenze. L'uomo, infatti, è colui che conosce, e uno conosce quando il riconoscimento di una realtà gli porta uno shock, un *affectus*. Per Giussani, la conoscenza è una corrispondenza tra ciò che è e quello che ho nel cuore, non è un pensiero. Ed è impressionante perché noi non crediamo all'ideologia cristiana, crediamo ad un incontro che abbiamo visto nella nostra vita e di cui siamo certi.

La seconda conclusione è che bisogna tornare, dopo questo dibattito, a *Il senso religioso*, dove Giussani dice che il problema è l'apertura del cuore: la terza premessa, infatti, è la moralità, l'apertura del cuore alla realtà.